

LEOPOLDO A. MOSCOSO

DA OPERAI A CITTADINI E VICEVERSA:
LA CRISI DEL LAVORO
NELLA PROSPETTIVA DI DUE SVOLTE DI SECOLO *

SOMMARIO

1) *Rappresentazione del lavoro*; 2) *Lavoro*; 3) *Crisi e lavoro*; 4) *Crisi del liberalismo*; 5) *Dalla crisi del lavoro alla crisi della democrazia*.

1. *Rappresentazione del lavoro*

1. Questo contributo è vincolato a due problemi che riguardano la rappresentazione del lavoro. Si cerca di mettere in mostra la loro influenza su tutta quella costellazione di sintomi che spesso associamo alla crisi del lavoro. Perciò dovrò anzitutto prendere atto dei problemi. Il primo sarebbe la rappresentazione del lavoro intesa come una forma di *Denkkollektiv*, come una maniera sociale, cioè, di concepirlo. Si vedrà che questo problema della rappresentazione del lavoro non consiste soltanto nel fatto che alcuni attivisti sindacali si mettano a sedere intorno al tavolo del negoziato contrattuale e rappresentino – facciano valere, voglio dire – a ragione o a torto gli interessi dei lavoratori. Anzi, quest'attività di rappresentare il lavoro è qualcosa di più ampio e di più importante che la semplice rappresentanza nel senso della cessione della propria presenza.

2. E ciò non soltanto perché in essa migliaia di persone (quelli che vengono rappresentati e quelli che non vengono rappresentati) trovino le proprie vite quotidiane in qualche modo messe a repentaglio, a volte migliorate, a volte proprio no, ogniqualevolta i suoi rap-

* Questo lavoro fu presentato all'Incontro di Studi tenutosi nell'aprile 2002 all'Università degli Studi di Urbino con il titolo *Metamorfosi del lavoro e nuovi diritti in Europa*. L'incontro fu tenuto in onore del professor Marco Biagi, scomparso poche settimane prima. L'autore desidera ringraziare Giacinto della Cananea e Paolo Pascucci per il cordiale invito a prendervi parte. Ringrazio Patrizia Giorgini per il suo inestimabile aiuto logistico.

presentanti si recano dal tavolo del negoziato. Anza, la sua importanza sta, soprattutto, nel fatto che l'attività di rappresentare il lavoro sarebbe una delle colonne su cui riposa l'ordine sociale. Ne è uno degli elementi costitutivi. E le immagini generate dalla rappresentazione del lavoro vengono anche a fornirci (non potrebbe non essere così) un punto di vista da cui l'ordine può venir osservato. Tanto per rendere la nozione appena accennata in un'altra forma, direi che i modi in cui vediamo il lavoro (sia l'attività che i soggetti), i modi in cui i suoi contenuti e le sue esperienze vengono comunicati o le nostre valutazioni su coloro che lo realizzano, sono la rappresentazione del lavoro; tutto ciò non sarebbe altro che presentare ancora, davanti a qualche uditorio, una attività in cui siamo impegnati ma che, oltre a svolgerla in pubblico, siamo costretti a comunicare, il che ci obbliga, di conseguenza, a scegliere una maniera di dirla. Questa sarebbe la rappresentazione del lavoro che vorrei prendere anzitutto in considerazione. Non se ne parla come d'un atto e neppure come di un evento mentale, soggettivo e privato. Nemmeno si fa riferimento all'atto di rappresentare. L'allusione si rivolge più che altro al contenuto, a quella realtà che viene invocata nell'atto rappresentativo. Si tratta dell'oggetto della rappresentazione, nel caso che oggi ci interessa, forse un'idea del lavoro e le categorie che ne derivano che conferiscono forma e contenuto ai giudici sul mondo, e che, come idea, non può esser, per scontato, una cosa in sé, ma che tuttavia non può nemmeno essere qualcosa di esclusivamente mentale, soggettivo e privato. Fa, anzi, parte del dominio pubblico. Dunque, la sua obiettività.

3. Vero è che esiste un elemento strettamente *politico* della rappresentazione, la rappresentanza, appunto, che riguarda l'attività in cui si impegnano delle persone con delle buone o delle cattive intenzioni, a volte ben qualificate, a volte non tanto, ma che cercano di portare avanti, con dignità e successo variabili, la alta voce di quelli che – supponiamo – sono gli interessi o le domande di una certa categoria di persone, a proposito, sempre più nebulosa. In ogni caso, proporrei di accogliere, per il momento, quest'altra nozione di rappresentazione, che ritengo più ampia, giacché di essa dipendono, come cercherò di mostrare, gli sviluppi verificatisi all'interno delle altre rappresentazioni, siano quelle private o soggettive, sia nella sfera della rappresentanza politica. Ebbene, gli effetti della rappresentazione del lavoro vanno veduti in termini di modelli, quadri, piani, tipologie e classificazioni.

Penso ad un potere classificatorio¹. Non si tratta di percezioni, ne di riproduzioni, ne ancor meno di predizioni. Non mi rifaccio ad alcun prodotto dell'immaginazione. Penso, anzi, ad un prodotto della vita sociale. Di poca importanza è, inoltre, se la forma del prodotto è eidetica, concettuale o pure affettivo-emozionale. Si tratta, in ogni caso, di un prodotto del potere. E possibile farne uso nella sfera privata, ma esso viene socialmente "imbustato". Per quello che riguarda proprio l'attività che dà origine a questi prodotti, si potrebbe dire che si tratta di forme diverse di evocare qualcosa che è ritenuta come reale. La si evoca attraverso un'immagine, un concetto, una classificazione, per poi reclamare che essi son infatti verosimili².

4. Detto ciò, possiamo riprendere il filo con un'altra idea semplice. Il contatto diretto con la natura, cioè, con la necessità, che si verifica attraverso la partecipazione nel lavoro, nel processo produttivo e riproduttivo della vita, fu per quel che sappiamo, nel mondo grecolatino, una delle formule principali intorno a cui venne organizzata l'esclusione dell'accesso alla partecipazione negli affari pubblici. Cioè, che tutti coloro che fossero vincolati alla natura, che avessero questo rapporto eteronomo con la necessità, rimanevano infatti esclusi dalla vita pubblica e dalla partecipazione negli affari pubblici³. Quello che conosciamo come il processo di civilizzazione, tuttavia, ci ha col tempo messo in un rapporto assai diverso col lavoro. Da un'epoca in cui il lavoro, ora stigma del peccato originale, ora segno di appartenenza all'elementare, alla parte produttiva e riproduttiva del mondo, organizzava l'esclusione di coloro che proprio nel lavoro vi trovavano il proprio modo di vita, siamo giunti ad un'epoca diversa, che è a noi più contemporanea, in cui il lavoro è diventato non soltanto la misura del valore delle cose ma anche la misura dei diritti delle persone. È difficile esagerare l'importanza di un cambiamento di prospettiva come questo. E tuttavia, se radicale è la svolta non perciò essa è meno pa-

¹ Cfr., ALESSANDRO PIZZORNO, "Risposte", in Donatella della Porta, MONICA GRECO e ARPAD SZAKOLCZAI (eds.), *Identità, Riconoscimento ed Scambio* (Saggi in Onore di Alessandro Pizzorno), Bari, 2000, pp. 201-ss.

² L'argomento antropologico sul *reale* come risultato della attività svolta da un *homo depictor* lo prendo da Ian Hacking, *Representing and Intervening* (Introductory Topics in the Philosophy of Science), Cambridge, 1995, A.1 e "Break".

³ Il soggetto è quello di Hannah Arendt nel suo classico, *The Human Condition*, Chicago, 1958, nei capitoli 2-4.

radossale. La consapevolezza sempre maggiore che abbiamo acquisito nella nostra civilizzazione circa il valore del lavoro come rotella d'incastro, che rende possibile l'articolazione delle identità, l'attribuzione dei ruoli e degli *status*, l'imputazione di diritti e doveri, fa sì che il riconoscimento sia possibile, e apre, perciò, le porte verso lo spazio in cui il soggetto della politica occidentale può venir legittimamente costituito; questa pesante consapevolezza, dicevo, è cominciata, ormai da un po' di tempo a coesistere con un'altra consapevolezza, quella di una *crisi del lavoro*, di un crollo, cioè dei luoghi di lavoro come centri di articolazione dell'identità e della dissidenza. Così come coesiste anche con le più svariate profezie sulla fine imminente del lavoro e, di conseguenza, sulla scomparsa dei soggetti, dei corpi politici che finora ne dipendevano e delle categorie e tassonomie che conferivano a quei soggetti la loro centralità. Da una situazione in cui il lavoro organizzava l'esclusione, siamo dunque giunti ad un'altra in cui il lavoro sembra esser diventato il primo e più notevole di tutti i criteri d'inclusione. Bensì, a quanto pare, sembra che allorché siamo giunti a questo punto, dobbiamo anche renderci conto che il lavoro "è in crisi".

5. Per diversi motivi, ci dicono⁴. Perché esso è sempre più scarso; perché la società occidentale è diventata sempre più produttiva e dunque ha bisogno di sempre meno lavoro umano; perché possiamo vivere proprio come ora, ma lavorando di meno; perché tutto ciò ci permette di cacciare il lavoro dal centro delle nostre vite, perché nell'orizzonte si vede ormai emergere una nuova cultura dell'ozio, o del lavoro temporale, o del lavoro volontario, o del terziario avanzato, o della mobilità geografica e funzionale dell'occupazione, o dei lavoratori polivalenti, o una società in cui la maggioranza dei membri ha ormai raggiunto quel punto in cui tutti i bisogni più elementari sono soddisfatti, oppure, infine, perché ci avviciniamo ad una complessa so-

⁴ La letteratura su questo soggetto cresce senza sosta. Negli ultimi anni se ne interessano, tra gli altri, ANDRÉ GORZ, *Métamorphoses du Travail. Quête du Sens. Critique de la Raison Economique*, Parigi, 1991; JEREMY RIFKIN, *The End of Work. The Decline of the Global Labor Force & the Dawn of the Post-Market Era*, New York, 1994; DOMINIQUE MÉDA, *Le Travail. Un Valeur en Vie de Disparition*, Parigi, 1995; ROBERT CASTEL, *Les Métamorphoses de la Question Sociale*, Parigi, 1995; RICHARD SENNETT, *The Corrosion of Character. The Personal Consequences of Work in the New Capitalism*, New York, 1998; e ULRICH BECK, *Modell Bürgerarbeit*, in *Schöne neue Arbeitswelt. Vision: Weltbürgergesellschaft*, Francoforte, 1999.

cietà dell'informazione in cui occorre "impiegare" delle quantità sempre minori di lavoratori, al meno così come fino ad oggi li abbiamo conosciuti. Eppure non importa quale sia la versione della crisi che abbracciamo, il carattere aporetico di questa situazione non può, a mio avviso, venire trascurato: perché è appunto il lavoro che ci sfugge proprio allorché eravamo giunti a farne il primo criterio d'inclusione, di organizzazione della società e di classificazione delle attività e dei soggetti che le realizzano.

2. Lavoro

1. Ma prima di proseguire su questo filone, vorrei introdurre il secondo problema che avevo annunciato all'inizio. Cosa dovremmo intendere per lavoro? Oltre alla formulazione delle scienze fisiche, il lavoro è un'attività umana, un'attività tra le altre (anche se c'è da chiedersi quale attività non sia lavoro). Oramai, tuttavia, non è ne la sua eziologia ne la sua sostanza quello che oggi interessa. Non siamo interessati ai contenuti, bensì ai suoi effetti. Siamo interessati ai modi in cui quell'attività è accolta dai sensi della società in cui si svolge; cioè ai modi in cui essa viene descritta. Da questo punto di vista diremo che il tratto primordiale del lavorare sarebbe che, allorché vi siamo impegnati, ci scopriamo coinvolti in quella classe di attività con cui diciamo quello che siamo. Non si tratta, voglio dire, di una attività che vada spiegata. Non ci troviamo costretti, dunque, a spiegare il nostro lavoro, a descrivere la nostra occupazione in modo che coloro che ci stanno ad ascoltare possano capire chi siamo. Quello che siamo o non siamo è già detto dal nostro lavoro. In sede più analitica si potrebbe dire che, se il lavoro è quell'attività che dice sempre dei suoi soggetti, allora esso sarà sia *fonte* che *oggetto* di riconoscimento. Permette, dal punto di vista dell'osservatore, l'attribuzione di *status* e diritti a colui che lo esegue, e rende possibile, per l'altro verso, che coloro che eseguono una o un'altra attività siano socialmente identificabili, giacché le sue occupazioni delimitano i suoi ruoli e i suoi obblighi nei confronti della società. Il lavoro sarebbe, dunque, fonte e oggetto di quell'altra attività sociale che fa sì che tutti gli impegni e i travagli degli uomini e delle donne ricevano senso e possano entrare nel mondo: l'attività del riconoscere.

2. È giunto il momento di porre alcune domande. In ché consiste tutta questa industria culturale originatasi negli ultimi anni sulla crisi del lavoro? Anzitutto vorrei proporre, in modo forse un po' irreverente, che le profezie sulla fine del lavoro come risultato del superamento dei bisogni non mi sembrano accettabili. Proprio non posso evitare di ascoltarle con una certa sensazione di *dejà-vu*. Abbiamo già sentito delle profezie che annunziavano la fine della lotta di classe, la fine dell'ideologia, la fine della politica o persino la fine della storia. Forse proprio perciò a me sembra insensato anticipare la fine della vita attiva. Può darsi che la sostanza del lavoro verrà cambiata, può darsi che cambino i suoi contenuti. Tuttavia, gioverà accorgersi delle conseguenze implicite nelle due condizioni di cui veniamo parlando. Ricordo le condizioni. La prima, pensare il lavoro come fonte e oggetto di riconoscimento. E la seconda: pensare il lavoro come un'attività indirizzata, volta cioè sui valori fondamentali che sorreggono la nostra economia politica (non vanno scordate, a proposito, quelle tre domande della scienza economica: cosa, come e per chi si produce...). Non servirà sottolineare che le due condizioni appena accenate (il riconoscimento e l'azione volta sui valori) si rifanno a due sfere di attività che abbiamo ritenute cruciali per capire la vita sociale. In primo luogo, il riconoscimento, che rende possibile la propria preservazione (voglio dir, la sopra-vivenza di noi stessi) della persona come portatrice di valori non condizionati d'altro che dalla sua presenza sul mondo. E dunque la seconda: in stretta dipendenza con la precedente, una volta assicurato il valore della preservazione individuale, una volta, cioè, che la società può pensare se stessa, appaiono i valori verso cui l'azione sociale può venir indirizzata. Si giunge in questo modo dalla sfera della preservazione alla sfera della appropriazione⁵. Tuttavia, gioverà rendersi conto che non si tratta già di semplice sopravvivenza materiale, ma dell'impossesamento collettivo, sociale della natura: dunque la rilevanza delle domande poste dall'economia politica.

3. Il passaggio dal riconoscimento e dalla sicurezza, cioè dalla fine della paura, all'impossesamento e lo scambio, voglio dire, il percorso che dalla società civile o dallo stato ci porta verso il mercato, ci per-

⁵ Cfr., ALESSANDRO PIZZORNO, *On the Individualistic Theory of Social Order*, in P. BORDIEU e JAMES S. COLEMAN (eds.), *Social Theory for a Changing Society*, Boulder (Co.), 1991.

mette di riflettere su quel momento, che potrebbe venir descritto da una antropologia o da una storia della metafisica, in cui viene immaginata, per la prima volta, l'incapacità, il bisogno cioè di venir complementati, la dipendenza. È vero che non siamo in grado di pensare a questo episodio dall'esterno di quella stessa dipendenza e, dunque, non sembra possa essere deciso se gli esseri umani siamo dipendenti per natura oppure si tratta, semplicemente, del fatto che fa parte della natura di ciascuno il pensare che lo si é. Non esiste alcuna natura senza rappresentazione e l'unica cosa che ci è data conoscere dell'uomo di oggi è proprio l'immagine con cui la nostra natura ce lo rappresenta, l'immagine cioè lasciataci in eredità dalla nostra storia naturale e culturale. Ma Jean Jacques Rousseau fece la fatica di ricordarci che non vi fu alcun filosofo che fosse mai stato nello stato di natura⁶. Il credo individualista propone che l'unica finzione rilevante a questo punto è proprio quella della nostra dipendenza, e che l'individuo e la società che lo costituisce furono pensati da soggetti in-dipendenti, privi di riconoscimento e impegnati all'appropriazione privata, pre-sociale della natura. Preferisco seguire le raccomandazioni di Rousseau e, dunque, non farò qui dell'uomo un filosofo ancor prima che costui possa diventare uomo⁷. E sosterrò, dunque, che se proprio dobbiamo scontrarci ad ogni due passi con la nozione di individuo ciò non è altro che il risultato di una necessità sociale; quella appunto che consiste nell'assumere che i suoi membri possono spiegarsi tra di loro a la maniera in cui ciascuno spiegherebbe la sua propria condizione e i suoi atteggiamenti. Visto come stanno le cose, allora dovrò pur riconoscere che, anche se si arrivasse, secondo le congetture sostenute da Marx nei suoi *Manoscritti* del 1844, ad "emanciparsi della necessità", voglio dire, dalla nostra dipendenza dalla natura, ovvero, se le tre domande classiche dell'economia politica smettessero mai di esser un problema per noi, e la sfera dell'appropriazione fosse sparita dalla vita sociale, se l'autonomia l'avesse fatta finita col regno della necessità, dando dunque passo al regno della libertà, tuttavia, sotto queste condizioni, avremmo ancor davanti a noi il problema della nostra propria limitazione, della nostra finitezza. Quel problema cioè che viene amministrato nella sfera del riconoscimento e che ci rende soggetti dipendenti dagli altri.

⁶ JEAN JACQUES ROUSSEAU, *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les homes* (1755), Paris, 1969, pag. 62.

⁷ Cfr., ROUSSEAU, *op. cit.*, sulla prefazione, pag. 56.

4. Sembra dunque che siamo condannati a rimanere per sempre alle presse col lavoro – almeno in quella accezione che si rifà alla *costruzione del mondo*. Di conseguenza, gioverà avvertire che tutte queste profezie sulla fine del lavoro come superamento della necessità non siano sicuramente accettabili. Anche se ci si fosse emancipati del bisogno, della nostra dipendenza dalla natura, e fossimo qualcosa di diverso a quello che siamo, il decretare la fine del lavoro non ci farebbe andar più avanti: Avremmo perso di vista qualcosa di più fondamentale, cioè che non sono soltanto dei prodotti del nostro lavoro, ma che è proprio dell'azione lavorativa, della *vita attiva* appunto, ciò di cui abbiamo bisogno. Quella cioè che, nell'amministrare la nostra dipendenza dagli altri attraverso il riconoscimento, rende possibile la vita in società. È questa vita attiva quella che ha a che fare con le due condizioni prima accennate. È fonte e oggetto di riconoscimento, e fa da rotella d'incastro dell'ordine sociale.

3. Crisi del Lavoro

1. Possiamo ora rivolgerci alle diverse varianti della *crisi del lavoro*. Certo, non è solo la versione dell'arrivo della società dell'ozio, l'unica che si può considerare. Ce ne sono tante altre che la letteratura specializzata nel campo dell'economia politica ha ormai ben descritte. Uno dei suoi più noti *leit motiv* sarebbe questo: il lavoro è in crisi, non perché siamo proprio al punto di disfarcene, bensì perché non ne abbiamo abbastanza. Cioè che, quanto più produttive diventano le nostre società e più vicino sembriamo essere all'emancipazione della società nei confronti della natura, allora tanto più sembriamo bisognosi di avere degli "impieghi" di forza umana, la cui principale ragione – si pensava finora – radicherebbe proprio in questa necessità e dipendenza della natura che ormai sembriamo sull'orlo di superare. Ebbene, questa scarsità di "impieghi" rientra in quel filone di sintomi che ormai fanno parte dei discorsi pubblici: dislocazione sociale, perdita del riconoscimento e del rispetto di sé, corrosione del carattere. Sappiamo che tutti questi sintomi dello stress sociale sono correggibili attraverso una ingegneria più o meno sofisticata. Si possono mettere sotto terapie occupazionali i lavoratori in sovrannumero, li si può mandare in manicomio, così come si può avviare un sistema di sussidi o varare delle manovre di politica sociale, quali il reddito universale minimo garantito e altre forme d'integrazione. Ma, dobbiamo chiederci: quale sa-

rebbe la crisi del lavoro che stà dietro tutte queste misure? Oltre il fatto che esse verrebbero confermate da coloro che vociferano in favore della fine dell'*Etat Providence*, la crisi non vi è. Perché infatti essa è un'altra: Cioè che quanto più ci si avvicina allo scenario della superazione dell'eteronomia, allora più abbiamo bisogno del lavoro. Almeno di quel lavoro a cui la società capitalista ha dato la forma di "impiego" o "occupazione". C'è da sospettare, dunque, che le ragioni per cui quell'impegno nel lavorare si trovava da noi fin dal inizio dei secoli, ("Guadagnerai il pane col tuo sudore", *Gen.*, 3:19), risalgono oltre il nostro rapporto di dipendenza della natura.

2. Si può, perciò, lumeggiare una crisi del lavoro diversa. La sua etiologia non avrebbe niente a che fare con la produttività sempre più grande delle nostre società, nemmeno con la ben note situazioni di scarsità locale di occupazioni. Si tratterebbe, bensì, del fatto che il lavoro è in crisi proprio perché ci siamo resi conto che l'avvicinamento di una piccola parte degli esseri umani al regno dell'abbondanza non avrebbe tuttavia privato il lavoro del suo ruolo nell'organizzazione della vita sociale, e ciò nel momento in cui le situazioni di scarsità relativa di impieghi hanno fatto sì che il lavoro non possa continuare ad essere il canale attraverso cui si esprime in modo indipendente il soggetto della politica occidentale. Siamo giunti al punto in cui chiederei di mettere in collegamento le due dimensioni della rappresentazione finora presse in considerazione. Le vorrei ricordare prima di riprendere il filo. Si parla non di una crisi, ma di due.

i) La prima: *crisi della rappresentazione del lavoro* intesa come il crollo, la frantumazione dei significati di tutte quelle attività che finora costituivano i simboli, lo stigma, il significante che provenendo da noi diceva per noi, che denotava cioè tutto ciò che eravamo o si poteva arrivare ad essere, che rendeva possibile che il nostro lavorare entrasse nel mondo e ricevesse un senso.

ii) E la seconda: *crisi della rappresentanza politica del lavoro* che scaturisce della perdita di senso subita dall'attività lavorativa, che fino a poco fa rimaneva il segno visibile dell'inclusione della pertinenza nella società. Perché, - si pensi - dovremmo dire quel che siamo per via dei nostri impegni lavorativi, se la società non ha ormai alcuno spazio affinché essi possano svolgersi negli agenti che li rappresentino? E poi, per via di quale altro canale dovranno farsi capire tutti coloro che non dispongono più di quello della partecipazione effettiva nella divisione del lavoro? Che senso potrà mai avere il presentarsi in pub-

blico come partecipanti nella divisione del lavoro (per coloro che possono ancora farlo e per gli uditori che ne ricevono il messaggio) se l'attività che rende legittima la loro partecipazione nella vita pubblica è proprio quella che impedisce la partecipazione degli altri?

3. Riprendo ora il filone che rimaneva sganciato. Vi è, ovviamente, un rapporto tra queste due crisi. Ma per capirne il nesso dobbiamo rifarci alla storia. La crisi ha, certo, un'etiologia, una costellazione di cause, cioè, che risalgono al passato e che richiedono tutto un lavoro storiografico. Ma essa ha avuto senz'altro anche degli effetti. È sui riscontri empirici degli effetti che vorrei, anzitutto, dire qualcosa. Si pensi: la solita maniera di riferirsene è quella d'invocare lo stato d'uno dei più noti indicatori della crisi del lavoro, cioè il tasso di disoccupazione e le tensioni sociali che ne derivano. Ma volgiamo lo sguardo anzitutto ai dati: Spagna 1993. La recessione era iniziata in tutto il continente verso il 1991. Forse a causa dell'intossicazione originatasi nelle popolari celebrazioni del 1992, gli spagnoli si rendevano conto un po' in ritardo dei cambiamenti verificatisi nel ciclo economico. Tuttavia, mezzo milione di posti di lavoro furono distrutti in Spagna nel corso dell'anno 1993. Il tasso di disoccupazione aveva raggiunto il 23.4 per cento alla fine del periodo estivo. Il tasso di disoccupazione dell'economia del Vietnam si trovava in quel momento leggermente al di sotto della soglia del 20 per cento. Mi rendo conto che la presentazione appena fatta di questi dati sia anche un'interpretazione. Cerco dunque di farmi capire. Vediamo: anche se in quel momento non tutta la società spagnola era consapevole di come fosse critica la situazione, dubbi non vi sono che essa era disastrosa, in particolare per quelle collettività che rimasero condannate a reggere senza difese, senza rete di sicurezza, la spinta della disoccupazione: penso alle generazioni più giovani. Tuttavia, il punto è che quel disastro, le cui conseguenze a lungo termine si continuano ancor oggi a subire, non era affatto più pesante degli effetti della crisi del lavoro che, in ogni caso, veniva colpendo l'economia spagnola fin dagli ultimi anni settanta. Gli effetti pesanti, anzi, che quella crisi poteva generare e, a mio giudizio, generò, furono altri: e cioè una crisi della partecipazione politica nella giovane democrazia parlamentare spagnola. Questa è la tesi a cui volgerò la mia attenzione in quel che resta del mio contributo. Prima di ciò, tuttavia, dovrò accennare qualche idea sull'etiologia della crisi.

4. Proporrei di capire questa crisi finisecolare del lavoro guardandola da lontano, sul lungo periodo, cioè. In modo forse un po' schematico si potrebbe parlare di una grande parabola di *inclusione* e di *esclusione* del lavoro e dei lavoratori nella vicenda politica delle democrazie liberali. La storia prende le mosse con la crisi del liberalismo ottocentesco, negli anni che seguirono alla soppressione della rivolta dei *communards* a Parigi e la consolidazione della grande depressione di fine secolo. L'inizio della fine, allorché la parabola comincia a ritornare alla sua soglia di origine, avviene circa un centinaio di anni dopo, verso il 1973, che è la solita data di riferimento di un'altra crisi di fine secolo i cui effetti, come ho detto, si continua oggidì a subire. Ma volgiamo l'attenzione sul contenuto della parabola.

5. La storia prende avvio proprio allorché si attua il passaggio dal momento in cui il lavoro era stato il principale fattore di esclusione dalla partecipazione alla vita politica, a quell'altro momento in cui esso comincia a diventare, appunto, il principale criterio di inclusione. La situazione di prima è riscontrabile sulla storiografia: ne gli schiavi partecipano al foro, ne i *glebae adscripti* hanno il diritto di voto. Non lo hanno nemmeno gli operai dell'inizio dell'industrializzazione. Allorché si giunge a quel periodo di cambiamento, in cui il lavoro non è più un fattore di esclusione e diventa anzi un fattore d'inclusione, si verifica qualcosa di sconosciuto nella storia delle nostre civiltà. Si va verso la collisione tra due sistemi antagonici di organizzazione della società.

6. Il primo era il sistema degli *interessi*: il mercato. Si trattava – tanto per seguire la classica descrizione di Karl Polanyi⁸ – di quella sorta di *catastrofe culturale* che si era diffusa in Inghilterra e in Europa fin da molto prima del crollo dell'*Ancien Régime*. Teniamo conto che, proprio al contrario di quel che si verifica nel secondo sistema di cui parleremo di seguito, il mercato è un sistema di distinzione. Si fonda sul riconoscimento intersoggettivo dei valori in rapporto ai quali si avvia l'azione volta alla distinzione. Richiede, per funzionare, uno strumento di misura (di scambio nel tempo e sullo spazio) che venga accettato da coloro che vi partecipano. Eppure, ancora al contrario di quel che si verifica nel secondo sistema, non occorre che i valori ver-

⁸ KARL POLANYI, *The Great Transformation. The Political & Economic Origins of Our Times*, Boston (Mass.), 1944.

so cui volge l'azione siano accettati da coloro che agiscono individualmente. Il mercato non implica alcun sentimento di appartenenza, ne si presenta al soggetto individuale come una sfera di attività incompatibile o alternativo ad altre appartenenze o ascrizioni. Sotto il sistema degli interessi, l'atto di fede è inappropriato. I criteri di valutazione si condividono oggettivamente attraverso la partecipazione⁹.

7. Nel secondo sistema dell'azione ci si trova davanti, al contrario, non ad una ma a due sfere di *solidarietà* e di *uguaglianza*. Si tratta, per un verso, di un sistema che verrà chiamato il *moderno stato nazionale*. E si tratta, dall'altra parte, di un sistema diverso, fondatosi sulla ascrizione soggettiva di classe, la cui più nota categoria è quella della classe sociale intesa come *Klass für sich*. Per quel che riguarda l'azione mobilitatasi all'interno di ciascuno di questi due sistemi, basterà per ora avvertire che in entrambi ci si aspetta dall'attore individuale che esso avvii la sua azione in modo che i suoi fini s'identifichino con quelli di altri soggetti. Va sottolineato che in questo secondo sistema di azione non troviamo una sola sfera di appartenenza ma ne troviamo due. Per delle ragioni a cui ci siamo già rifatti, nessuna è incompatibile con l'azione dei soggetti nell'altro sistema, quello della distinzione e dell'interesse, bensì all'interno di ciascuno di questi due spazi di uguaglianza ed appartenenza regge una visione diversa su quel che sarebbe la sfera dell'interesse. Entrambi propongono una classe d'azione che è volta verso i valori del sistema degli interessi. Eppure, mentre l'azione che lo stato mobilita sui valori del mercato tende a conservarli e riorganizzarli, l'azione varata dalla classe va proprio *in contro* ad essi perché è fondata, appunto, sulla negazione dei valori dell'interesse, la distinzione e la disuguaglianza. Il punto è che sebbene il mercato non poneva dei problemi all'esistenza delle sfere di uguaglianza, il contrario è vero per quel che riguarda i rapporti tra queste ultime: lo stato e la classe si son trovati, fin dall'inizio volti verso il conflitto.

8. La storia che dobbiamo raccontare oggi non si rifà allo scontro tra la sfera della distinzione e le due sfere dell'uguaglianza. Questo scontro, certo, si verifica alla fine con la crisi del liberalismo negli

⁹ La distinzione tra sistemi di azione fondati sulla distinzione o sull'interesse e sistemi di azioni fondati sull'uguaglianza o sulla solidarietà è quella di ALESSANDRO PIZZORNO in *Condizioni della Partecipazione Politica*, in *Le Radici della Politica Assoluta*, Milano, 1993, pp. 85-128.

anni venti e trenta e col riconoscimento – di nuovo seguo Polanyi – da parte dello stato-nazionale del “carattere fittizio della merce-lavoro”. Ma quel che ci interessa oggi è la sua prefazione: non lo scontro dello stato contro il mercato, neppure lo scontro dalla classe contro il mercato. Ci interessa lo scontro tra classe e lo stato. Vediamo.

9. Intanto che sfera di uguaglianza e di solidarietà, lo stato – la associazione obbligatoria primaria, ma anche quella più grande – è un provveditore di diritti, di libertà e di uguaglianza. Esso genera uno spazio di azione uguale per tutti. Nel periodo della consolidazione della forma stato-nazionale, allorché le macchine politiche centralizzate hanno raggiunto l’obiettivo della pacificazione interna delle sue circoscrizioni territoriali, sradicando la violenza feudale privata e riservandosene il monopolio, e hanno proceduto a stabilire la solidarietà militare – la coscienza di patria, cioè – che permette di separare i nostri dagli altri; allorché tutto ciò è successo -dicevo – si pone anche (parole di Polanyi) il problema dei rapporti tra la povertà e la economia politica, oppure (parole di Durkheim), l’imperativo della separazione tra le classi lavorative e le classi pericolose. All’inizio, le sole classi pericolose sono le classi oziose, i disoccupati poveri. Più tardi, però, ci si rende conto che occorre non soltanto il controllo della polizia ma anche il consenso politico delle classi lavorative. Non va trascurato che il cambiamento avvenuto è notevole: Dai *Principii di Economia Politica* di David Ricardo (1817), “il valore (scrive Foucault) non è più un segno, ma è anzi diventato un prodotto”, mentre “il lavoro”, come attività produttiva “è passato ad essere la fonte di ogni valore”¹⁰. Così come gli uomini valgono quel che lavorano, le nazioni valgono quel che vale il lavoro dei suoi sudditi. La svolta è, mi pare, fondamentale, giacché gli stati ne vengono spinti non soltanto a costringere i propri sudditi al lavoro (il che non si era mai fatto nelle prime fasi dell’industrializzazione ed della meccanizzazione), ma soprattutto a cercare il consenso delle classi lavorative sui valori del sistema di mercato, facendo così del lavoro, appunto, il primo e il più importante dei valori. Alla *fin de siècle* il lavoro non sarà più un fattore di esclusione della sfera pubblica, ma sarà anzi diventato un fattore d’inclusione la cui rilevanza non potrà mai venir trascurata nel Novecento. I lavoratori

¹⁰ Il passo è di MICHEL FOUCAULT, *Les Mots et les Choses, une Archéologie des Sciences Humaines*, Parigi, 1966.

acquisiscono così la condizione di cittadini e lo stato, finora solo fornitore di coscienza nazionale dovrà cominciare ad offrire diritti politici e sociali, libertà ed uguaglianza. Siamo giunti, sebbene con diverse sfaccettature, nell'era delle riforme sociali: da Otto von Bismarck a Benjamin Disraeli; degli *Ateliers Nationaux* di Louis Blanc ai *Nationale Werkstätten* di Lasalle; dalla *Verein für Sozialpolitik* in Germania alla *Comisión de Reformas Sociales* in Spagna. Un'era in cui lo stato fornisce cittadinanza e diritti politici e sociali.

10. V'è ancora da chiarire cos'è che poteva offrire la solidarietà di classe nei confronti della uguaglianza politica e anche sociale che lo stato cominciava a scambiare per avere consenso. Nei confronti dei *diritti* che gli stati eravano in grado di garantire, la classe, tutt'al più, si direbbe, non poteva offrire altro che una politica della *dignità*. L'apprezzamento di sé come controvalore del mancato rispetto da parte degli altri¹¹. Ma gioverà storicizzare questa risposta. Il punto sarebbe che la ascrizione soggettiva di classe – la *Klass für sich* – avrebbe permesso di rappresentare la *Klass an sich* come il luogo alternativo da cui accedere ai diritti ed al rispetto, alla dignità e all'apprezzamento di sé. Nei confronti di uno stato che offriva coscienza cittadina e diritti politici e sociali, la classe doveva, per così dire, offrire se stessa: Ma offriva uguaglianza e coscienza sociale. Offriva coscienza di classe. Vero è che tutta quella attività volta verso un riconoscimento di carattere riflessivo – la *Klassenbewusstsein* – si è storicamente materializzata in una densa rete organizzativa. La *classe* finirebbe per mettere a disposizione dei suoi membri riconosciuti tutta una rete di rapporti, una sottocultura, un sistema di associazioni, fraternità, scuole, servizi sociali. Tutto ciò offriva la cultura sindacale della *fin de siècle*. L'ironia è – certo – che lo si offriva in maggiore misura proprio in quelle zone in cui il sindacato era cresciuto all'ombra di un deficit di rappresentanza politica dei lavoratori nella sfera pubblica, di solito condito con la massiccia offerta di diritti sociali o politiche d'integrazione da parte dello stato. Ci riferiamo proprio a quelle culture europee in cui il sindacato appare, anzitutto, non come strumento economico per adoperare dei cambiamenti nel mercato, per così dire, contro il mercato, ma come uno strumento politico di emancipazione volto alla conquista dei

¹¹ Si veda AXEL HONNETH, *The Struggle for Recognition. The Moral Grammar of Social Conflicts*, Cambridge, 1995.

diritti politici: si pensi cioè a tutti i paesi del continente in cui il primo sindacato fu, appunto, il partito operaio, o in cui il sindacato agisce comunque come partito (caso dell'anarcosindacalismo francese e spagnolo). Sotto questo profilo, non ci sarebbe da stupirsi che quelle culture in cui l'idea di classe per sé ebbe più successo fossero proprio quelle in cui il sindacalismo di tipo economico fu più debole. Così come non ci sarà da stupirsi che le culture in cui l'iscrizione soggettiva di classe fu più pronunciata e generale siano proprio quelle in cui il riconoscimento e l'ingresso dell'operaio-massa furono più difficili e problematiche¹². La loro storia è quella di un'organizzarsi per agire contro il mercato non dall'interno ma dall'esterno del mercato.

4. Crisi del Liberalismo

1. L'ironia del Novecento è che lo scontro tra classe e stato non avviene mai¹³. Anzi, quel che si verifica – e questo è un soggetto assai noto negli anni 50 e 60 – è che, in apparenza diventato in primo luogo, arbitro del conflitto fra mercato e classe, lo stato è poi passato a diventare, appunto, *il luogo* dello scontro. Ci troviamo nel punto più alto della parabola d'inclusione-esclusione. Ci troviamo in quel periodo, cioè, in cui la lotta di classe viene assimilata, inghiottita dallo stato. Fin dalla *Grande Depressione* degli anni trenta, il fenomeno va

¹² Diversi filoni della letteratura sia teorica che di stampo empirico sembrano concordare su questo punto. Si veda, tra l'altro, Pierre Birnbaum, *State, Ideologies and Collective Action in Western Europe*, sul *International Social Science Journal*, vol. XXXII, n. 4, 1980, pp. 671-686; J. SAMUEL VALENZUELA, *Uno Schema Teorico per l'Analisi della Formazione del Movimento Operaio*, in *Stato e Mercato*, n. 3, 1981, pp. 447-481; SEYMOUR M. LIPSET, *Radicalism or Reformism: The Sources of Working-Class Politics*, in *American Political Science Review*, vol. 77, n.1, marzo 1983, pp. 1-18; GREGORY M. LUEBBERT, *Social Foundations of Political Order in Interwar Europe*, in *World Politics*, vol. XXXIX, n. 4, luglio 1987, pp. 449-478; JOHN D. STEPHENS, *Democratic Transition and Breakdown in Western Europe, ca., 1870-1939: A Test of the Moore Thesis*, in *American Journal of Sociology*, vol. 94, n. 5, marzo 1989, pp. 1019-1077.

¹³ Siamo davanti ad uno dei passi dove l'analisi classica di Marshall diventa, a mio giudizio, fuorviante. La concezione prevalentemente economica della classe, per il resto propria del liberalismo inglese, costringe Marshall ad uno spostamento della sua tesi iniziale, quella di *cittadinanza contro classe*, verso un'impostazione centrata sull'idea della *cittadinanza contro il mercato*, che Marshall finirà per accettare, rimanendo dunque incapace di accorgersi di quest'altro conflitto sul quale noi veniamo qui lavorando.

avanti fuori controllo. Non si parla più di un'“intervento sociale” dello stato. Anzi, si incomincia a parlare del fenomeno inverso; della riduzione, cioè dello stato e delle sue risorse economiche – la spesa pubblica – ad un mercato, cioè ad un luogo ed ad un sistema di scambi fra gruppi sociali organizzati¹⁴. Di conseguenza, lo stato assumeva, per un verso, il ruolo di agenzia di regolazioni dei rapporti economici mentre, per l'altro verso, le sue decisioni diventavano un pò alla volta un'oggetto di negoziato, ovvero di scambio fra terzi¹⁵. Ecco l'origine dei moderni sistemi del benessere: questo scaturisce sin dal momento in cui lo stato non è più un giocatore in una partita a tre, per diventare, appunto, lo scenario del gioco. Uno scenario in cui le sue risorse, i suoi redditi, diventano dipendenti dell'esito del negoziato fra i gruppi che cercano di agire sul mercato contro il mercato.

2. Questa sarebbe dunque la parabola di inclusione-esclusione. Quello che è avvenuto tra il 1873 (il periodo cioè che va associato all'inizio della fine del liberalismo classico) ed il 1973 (il periodo associato alla fine della *golden age* del secondo dopoguerra, dopo il crollo del modello post-liberale negli anni trenta) sarebbe semplicemente l'assimilazione della lotta di classe all'interno dello stato sotto la forma di conflitti distributivi sui redditi nazionali, tutto ciò accompagnato dall'allargamento del materiale giuridico che dà forma ai diritti sociali, e avrebbe avuto degli effetti non reversibili. Allorché la logica della crescita economica, o dell'accumulazione, raggiunge una fascia successiva, ci siamo dovuti render conto che coloro che eravano ormai all'interno del nuovo sistema di *cittadinanza industriale* erano riusciti a consolidare le proprie conquiste sotto la forma di diritti inderogabili, il che li rendeva anche interessati alla conservazione di quello *status quo*. I loro diritti furono guadagnati in cambio di consenso. Ma a quel punto si faceva anche visibile che costoro erano, palesemente, “più liberi e più uguali” di quanto gli altri non fossero mai stati in grado di diventare. In altre parole, che i cittadini originatisi nel sistema della cittadinanza industriale erano, dopo tutto, più indipendenti dal mercato e dai suoi meccanismi disciplinari, dal momento che godevano uno sta-

¹⁴ Si tratta del autorevole tema di ANDREW SHONFIELD, *Modern Capitalism*, Oxford, 1965.

¹⁵ Il soggetto continua ad essere quello di Shonfield. Marino Regini ne fa uno dei suoi argomenti nel suo *Confini Mobili. La Costruzione dell'Economia fra Politica e Società*, Bologna, 1991, pag. 53 *et passim*.

tus che gli conferiva un posto privilegiato nella divisione sociale del lavoro.

3. Questo sarebbe a mio giudizio il vero significato delle diverse crisi del lavoro. E questo è dunque il punto dove va ricercato il nesso di unione tra quello che abbiamo chiamato la *crisi politica* del lavoro (intesa come una crisi di rappresentanza dei lavoratori) e la sua più profonda etiologia in un'altra crisi del lavoro che verrebbe intesa come una *crisi ideologica* del lavoro: una crisi, cioè, delle proiezioni sociali del lavoro e delle rappresentazioni collettive che ne derivano. Perché allora sarebbe proprio il significato, il senso sociale della attività lavorativa quel che è diventato problematico. Fino a poco fa, il suo senso era così stabile che il lavoro, e la sua espressione giuridica, l'occupazione, eravano il canale principale di accesso ai diritti e tutto quel sistema che, dal lavoro di Marshall, abbiamo conosciuto come il sistema della cittadinanza industriale. Tuttavia, fin dagli anni 70 e 80, questo stato di cose non è più palese: l'occupazione continua ad essere il canale di accesso al sistema, ma esso si trova chiuso per tanti e non si intravedono delle chiare alternative. I nomi dell'anomalia si moltiplicano in tutte le lingue delle società industrializzate: *zwei drittel Gesellschaft*, *société a deux vitesses*. Questi nomi descrivono un sistema che è in grado di tenere dentro coloro che ormai ne sono all'interno, ma che sembra incapace di far entrare coloro che ne rimangono fuori. Una società di *insiders* e di *outsiders*. L'autobus viaggia pieno e nessuno dei suoi viaggiatori sembra disposto a scenderne. Ma, si pensi: se l'occupazione è il canale e questo si trova chiuso per tanti, allora, come continuare a far finta che l'occupazione stabile debba essere la via d'ingresso alla cittadinanza sociale?

5. Dalla Crisi del Lavoro alla Crisi della Democrazia

1. Prima di concludere, gioverà osservare da più vicino come si scatena quella *crisi* che abbiamo detto *politica* del lavoro. Ovvero, quali sono i suoi meccanismi e i suoi contenuti? Vi è chi ne fa riferimento parlando del *dilemma del sindacato*. Costoro sembrano preoccupati dal problema di come conseguire (senza però perdere i propri sostenitori, senza che la propria impiantazione o influenza venga a meno nei bastioni tradizionali del sindacato) una difesa credibile degli interessi di coloro che sono inclusi e da cui, alla fine, dipende il sindaca-

to come organizzazione e, al tempo, fare quello che sarebbe proprio la quadratura del circolo in politica, cercare di far posto nei programmi del sindacato, nelle agende delle riforme, e nel discorso delle domande sindacali agli interessi di coloro che rimangono esclusi ma, dal cui scontento il sindacato riceve tuttavia, un'altra risorsa critica, cioè, il riconoscimento da parte dello stato, pur sapendo che le domande di costoro non avranno probabilmente alcuna risposta all'interno del marchio in cui la cultura sindacale agisce (non hanno soluzione, cioè, se non si toccano le conquiste e i guadagni di tutti coloro che furono inclusi allorché la situazione era più propizia). Ritengo, però, che questa lettura del "dilemma" sia forse troppo grezza.

2. Il punto è che il problema non si può porre esclusivamente in termini di conflitto per la distribuzione dei redditi o di altre risorse sociali. Se tutta questa "crisi del lavoro" di cui tanto si è parlato negli ultimi anni fosse riducibile al solito problema che si pone (spesso) allorché i settori "duri", i bastioni più organizzati del sindacalismo tradizionale, si trovano costretti a negoziare i propri redditi o i propri diritti, non solo di nascosto, ma spesso contro gli interessi di coloro che non dispongono di alcun canale di accesso al sistema di sicurezza della cittadinanza industriale... se il problema fosse tutto qui, allora si tratterebbe soltanto di fare meglio i nostri tornaconti domestici. Le cose, però, non stanno così. La crisi non è, o almeno non è soltanto, una crisi di distribuzione. Si tratta, anzi, di una crisi politica. Ovvero, la situazione odierna è assai diversa. Cominciamo a renderci conto, cioè, che vi son delle categorie di lavoratori come, appunto, gli immigrati, a cui abbiamo già riconosciuti alcuni diritti sociali, quali la assistenza sanitaria o la educazione elementare, ma a cui non viene, però, riconosciuto alcun diritto politico¹⁶. Non possiamo far a meno di trovare paradossale che questo stato di cose coesista con quella di migliaia di donne e di giovani che, avendo per nascita riconosciuti questi diritti politici, non trovano però né il modo di accedere al lavoro e, di conseguenza, non possono neanche accedere al sistema di diritti sociali di cui il resto dei loro concittadini è utente. È prendendo atto di

¹⁶ La distinzione tra "sicurezza politica" e "sicurezza sociale" la traggo da EMILIO SANTORO, "Le Antinomie della Cittadinanza: Libertà Negativa, Diritti Sociali e Autonomia Individuale", in DANILO ZOLO (ed.), *La Cittadinanza. Appartenenza, Identità, Diritti*, Bari, 1994, pp. 93-128.

questo paradosso vorrei arrivare al problema della crisi politica, di rappresentanza, cioè, del lavoro nelle nostre democrazie liberali.

3. Qualche indicatore indiretto di questo stato di cose vi si può trovare attendendo ai discorsi sulla insufficiente partecipazione cittadina negli affari pubblici. È questo un discorso che ripetono, non senza un certo grado di ingenuità, sia i dirigenti sindacali che i membri della classe politica. Questi lamenti li sentiamo ogni giorno e sicuramente si sono originati nella visione che la classe politica ha sviluppato sulla scarsa partecipazione o interesse che i loro concittadini mostrano nei confronti degli affari pubblici. I lamenti, inoltre, si esprimono tutti nello stesso linguaggio. I membri della classe politica parlano di *disaffezione*: i cittadini sono passivi, non vanno a votare e mostrano assai poco interesse per quello che accade nella sfera pubblica. Dal discorso sindacale – sia quello di ieri che l'odierno, benché il discorso sia più esplicito sin dalla metà degli anni ottanta, allorché i tassi di affiliazione affondano i quasi tutte le nazioni industrializzate – si ricava una narrazione alquanto simile, questa sì ben condita con delle considerazioni sulla perdita della coscienza di classe. Ebbene, sia i membri della classe politica che i dirigenti sindacali sembrano scordare che questa coscienza – civica o di classe – che tanto desiderano ritrovare nell'atteggiamento politico dei suoi concittadini, è sempre e per forza l'*effetto*, e non la causa, dell'inclusione. Tutte queste letanie trascurano che i bassi livelli di partecipazione a cui fanno riferimento coesistono con la proliferazione delle associazioni di carattere volontario e con il massiccio insorgere di forme di "coscienza" di più lunga portata di quanto siano quelle associate allo stato o la classe. Vi si partecipa allorché si è tra uguali¹⁷.

4. Vero è che nel corso degli ultimi dieci anni il tasso di partecipazione sindacale si è un po' ripresa. Gli studi più recenti mostrano come la situazione della cultura sindacale in Spagna sia oggidì assai più salutare di quanto fosse, diciamo, nel 1987. Gioverà, però, rendersi conto del contenuto di questa ripresa. Dove si è originata? La risposta non lascia alcun spazio all'ambiguità. La ripresa si è infatti originata nel settore del impiego sicuro, quello appunto dei lavoratori del settore pubblico; il lavoro, in generale, di dipendenti nativi che son

¹⁷ Cfr. ALESSANDRO PIZZORNO, *Condizioni della Partecipazione Politica* cit.

riusciti a farsi riconoscere le proprie medie e alte qualificazioni¹⁸. Per quel che riguarda il resto della "classe operaia", occupati o disoccupati, lavoratori fissi stazionali o "temporanei permanenti", di tutti questi non vi è alcuna traccia. Esistono, ma non stanno nel sindacato. Costoro hanno dovuto cercarsi un posto altrove. È soltanto logico che i dirigenti sindacali, forse ingenui, ma convinti in ogni caso del loro compito sociale, facciano fatica ad accettare questa situazione e si chiedano, senza mai trovare risposta, dov'è che sono finite tutte quelle masse di diseredati che il sindacato cercava di organizzare negli tempi ormai lontani della *fin de siècle*, allorché al movimento degli operai fu permesso per la prima volta di far politica e di integrarsi nella lotta per i diritti.

5. Infine, si consideri. Se la lotta di classe fu inghiottita dallo stato, non sembra facile trovare una via di accesso alla coscienza di classe per tutti coloro che, come gli immigrati, rimangono sprovvisti di carta di cittadinanza. Vi è chi sicuramente ritenga che questa classe di coscienza deva venire acquisita all'interno delle organizzazioni operaie. Ebbene, in questo caso, la cosa difficile sarebbe anticipare come mai riusciranno ad averne una tutti coloro che – come i giovani disoccupati o vittime di una inserzione anormale o precaria nei mercati di lavoro – non trovano alcun accesso o inserimento stabile sul mercato di lavoro che rende, appunto, possibile l'appartenenza a queste organizzazioni. Il nostro dirigente sindacale perde a questo punto di vista la propria storia. Perde di vista, cioè, che sin dal momento in cui la prosperità del dopoguerra venne messa in crisi, anticipando la fine dello *Etat Providence* e, quindi, anche del modello di regolazione post-liberale del lavoro e del rapporto salariale, la *crisi del lavoro* doveva per forza implicare non soltanto degli effetti sul soggetto della politica visto come individuo (p.e., dislocazione sociale, perdita di diritti e autostima, corrosione del carattere, ecc...) ma che essa avrebbe anche innescato degli effetti sul funzionamento quotidiano delle moderne democrazie e delle vecchie organizzazioni che dovevano agire al suo interno. Per comprenderne i motivi dobbiamo rivolgere l'attenzione a la teoria politica.

¹⁸ Si veda, *inter alia*, JACINT JORDANA, *Reconsidering Union Membership in Spain, 1977-1994: Halting Decline in a Context of Democratic Consolidation*, in *Industrial Relations Journal*, vol. 27, n. 3, September, 1996, pp. 211-24.

6. Di questi motivi, qualcosa cosa è già stata detta. La partecipazione implica uguaglianza. Il compromesso dei cittadini con gli affari pubblici implica consenso ed uguaglianza. Così è come le nostre moderne democrazie del benessere sono giunte a conoscere la “disaffezione” politica e la perdita della cultura sindacale da parte di tanti cittadini e lavoratori che, non potendo accedere al impiego, hanno anche fatto a meno della sua *cultura civica* o che, sprovvisti del riconoscimento della loro piena appartenenza alla comunità cittadina, non ce la faranno a riprendersi neanche la coscienza di classe. Anzi, costoro vedranno come gli si chiuderà alle spalle l’unica via finora disponibile per l’ingresso e l’integrazione nell sistema della cittadinanza industriale. Mentre alcuni settori privilegiati della classe lavorativa organizzata sono belli e giunti all’epoca del *pluralismo senza mercato*¹⁹, vi sono ancora altri, che pur avendo qualche impiego, rimangono intrappolati in quell’era cavernicola del *mercato senza pluralismo*. A costoro, ne la *classe* ne lo *stato* sono più accessibili come viali verso la uguaglianza. E tutto ciò come risultato di diversi meccanismi che, in ultima analisi, sono convergenti. Per concludere, avanzo uno schema.

7. Coloro che vivono ancora all’epoca del *mercato senza pluralismo* non sono, però, le sole vittime dell’esistenza di una classe di lavoratori ormai giunta nell’era del *pluralismo senza mercato*. Due gruppi, socialmente *invisibili*, meritano la nostra attenzione a questo punto. Anzitutto, le donne, confinate all’interno della sfera domestica, i cui *lavori* non furono mai oggetto di contrattazione nel mercato. Poi, i giovani disoccupati. Anche questi esclusi dei mercati di lavoro e, dunque, anche della sfera dell’azione e della solidarietà di classe. I giovani, però, sembrano rimanere, per conto loro, esclusi della partecipazione cittadina. L’ultima decade del Novecento vide come costoro passarono a far parte del gruppo dei “disaffezionati” alla politica, ricercando altrove lo spazio per l’esercizio della solidarietà e l’azione sociale. Non v’è tanto da stupirsi, se ci si accorge dell’oltraggio di cui furono vittime. “Parcheggiati” a convenienza nei sistemi educativi della Francia, Italia o Spagna, questi, ormai non più giovani, *baby-boomers*, furono con-

¹⁹ L’espressione è quella di LORENZO BORDOGNA, nel suo *Pluralismo senza Mercato. Rappresentanza e Conflitto nel Settore Pubblico*, Milano, 1994. In seguito capovolverò la felice sentenza di Bordogna, senza però alcuna pretesa che Bordogna debba per forza sottoscrivere questa mia estrapolazione.

dannati ad un'integrazione tardiva e anormale nei mercati del lavoro, e sono anche stati condannati a lottare, dopo trenta anni, per l'accesso ad un sistema di pensioni che a quel punto sarà insufficiente e in declino. Al contrario delle casalinghe del *fordismo*, costoro godono del pieno controllo sulla sfera dei loro diritti civili, ma tendono a non esercitare i diritti politici, al meno quelli che vanno esercitati attraverso i canali istituzionali. I giovani disoccupati non fanno lo sciopero e, ancor meno, fanno parte del sindacato o della sua cultura. Non pagano tasse (tranne quelle associate alla consumazione di merci o servizi), ne acquistano abitazioni, ne si trovano coinvolti in alcuna attività sociale o economica che potesse far sì che essi diventassero dei cittadini attivi nella vita pubblica. Anzi, costretti a negoziare i propri redditi nella sfera privata (la famiglia) e utenti di servizi sociali per via d'un diritto di cui i loro genitori sono i titolari ma che non gli appartiene, la coscienza sociale che a loro rimane tende a farsi visibile sotto la forma d'una cultura della uguaglianza che trova spazio fuori del sindacato, oltre la politica istituzionale e che, in generale, si imposta su tutti quegli affari, lontani, appartenenti, se si vuole, all'immaginario collettivo, che non hanno alcun rapporto diretto con i loro interessi materiali di corto periodo. Un paradosso, sì. Perché questo panorama suggerisce infatti che quello che conosciamo come coscienza sociale appartenga a coloro che non hanno occupazione, ne sindacato che rappresenti i loro interessi. Ci fa pensare ad una coscienza sociale che appartenga più che altro a coloro che agiscono nel nome d'interessi che non sono i proprii interessi²⁰.

8. Possiamo a questo punto renderci conto della natura di quel nesso tra lo stato e la classe come sfere d'azione e di solidarietà. Due gruppi di vittime si son fatti visibili. Possiamo accorgerci che mentre le vittime del *pluralismo senza mercato* hanno riconosciuti appieno i loro diritti politici di cittadini, ma rimangono sprovvisti di carta d'in-

²⁰ Di questo soggetto non posso in questa sede offrire altro che uno spunto. Non va scordato che il filone ha ormai generato tutta una industria saggistica e di ricerca, carica a volte di buone intenzioni, a volte non tanto. In Italia, persino i quotidiani ne prendono parte nel dibattito. Si veda, come mostra, il volume curato da Ilvo Diamanti, *La Generazione Invisibile. (Inchiesta sui Giovani del Nostro Tempo)*, Milano: Il Sole-24 Ore, 1999. Ne la *mainstream academia* ne i poteri mediatici dicono sull'argomento in Spagna (benché il problema sia grave) niente da rassegnare. Ne parlano tutti, tranne i giovani.

gresso al mercato di lavoro; le vittime del *mercato senza pluralismo*, al contrario, hanno accesso al mercato ma vedono rifiutata la loro integrazione nella vita pubblica. Entrambi questi due gruppi di vittime condividono, tuttavia, una palese mancanza di riferimenti "di classe", il che spiega in parte la loro esclusione degli affari pubblici. Il che non è altro che logico. La storia che abbiamo appena ricordata mostra come la *classe* fu il canale d'ingresso alla partecipazione cittadina. Gioverà tener conto quello che questa situazione implica: Come riconquistare i diritti politici se lo strumento che era a nostra disposizione (cioè, il partito operaio e la organizzazione sindacale) fanno ormai parte della fortezza che dobbiamo assediare? Sotto queste condizioni, il panorama non può essere altro che quello che abbiamo appena dipinto: Cittadini disaffezionati alla vita pubblica perché non sono mai riusciti a diventar lavoratori. E dunque, cittadini anche alienati dalla cultura sindacale. E dall'altro verso, lavoratori che non riescono a farsi riconoscere come cittadini perché restano sprovvisti di diritti politici e, addirittura, lavorativi. V'è soltanto la coscienza della grande breccia che li separa dei lavoratori-cittadini.

Questo sarebbe, a mio giudizio, il significato della *crisi politica del lavoro*. La sua etiologia è ben nota. L'insediamento della lotta di classe all'interno dello stato, avvenuta verso la metà del secolo scorso, e gli effetti dell'assimilazione istituzionale che ne risultano non vanno descritti semplicemente in termini della maggiore o minore *anomia* sociale che essa possa scatenare in futuro. Degli effetti potremo forse disfarcene, o almeno tenerli sotto controllo, varando delle misure d'ingegneria sociale più o meno sofisticate (quali la cassa d'integrazione, le politiche attive di inserimento lavorativo o, semmai il sistema di *welfare* dovesse crollare uno di questi giorni, potremo ancora continuare avanti varando delle misure di miglioramento dell'efficienza dell'attenzione psichiatrica e del controllo poliziale della società). Ma a poco serve fermarsi sugli effetti, anche se si sarà in grado di controllarli. I cittadini son disaffetti al sistema politico, i lavoratori hanno sempre meno cultura sindacale. Coloro che si lamentano, tuttavia, sembrano non accorgersi che la coscienza, cittadina o di classe, deve per forza essere l'effetto, e non la causa dell'inclusione. Il problema è, dunque, di maggiore portata. Si partecipa allorché si è tra uguali. Se non ci renderemo conto di questo, quello che ormai è in pericolo non è sol-

tanto la sopravvivenza delle forme politiche ed associative che fanno parte del sistema della rappresentanza parlamentare, ma anzi sarà in pericolo proprio la sostanza di quel che intendiamo per vita attiva cittadina negli affari pubblici. Cioè, la partecipazione politica nelle nostre moderne democrazie.